

«Bollettino del Museo della Guerra di Rovereto», 1, n.3 (luglio 1931).

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/bomugr>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



BOLLETTINO DEL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO

Periodico mensile

Periodico mensile

PIETRO MORANDO E LA SUA ARTE DI GUERRA

La guerra è bella, ma è scomoda, ci dice Paolo Monelli col titolo del suo libro umoristico, profondamente satirico, nel quale parla degli «Scarponi».

Ma è anche tragica nel senso più terribile della parola, gioiosa, comica talvolta, come ce lo dimostra lo stesso autore nel geniale libro *Scarpe al sole*; Attilio Frescura in *Non vogliamo encomi* e Carlo Salsa in *Trincee*.

Veritieri, ma non brutali se pure nella durezza dello stile, ci si presentano Rein in *Guerra*, Maria Remarque in *Nulla di nuovo all'Ovest* e R. Dorgeles in *Croci di Legno*.

(Veramente brutale fu Paul Miehaus nel suo opuscolo illustrato *Fünfzehn Monaten im Kampfgebieten der Dolomiten*).

Sono questi i soli scrittori che hanno avuto il coraggio — dico il coraggio — di svelare in modo geniale al grande pubblico, agli imboscati di ieri, agli «Eroi» di oggi come si visse la guerra, cosa fu realmente la guerra?

Forse sì¹). Forse sono pochi altri della schiera, perchè chi tornò dalla immane lotta dopo esserne stato veramente primo attore, o attore fra i primi, si chiuse in un mutismo fatto di tanti ricordi, di gelosia, di visioni dei cari compagni morti e abbandonati «lassù», sempre vivi nella memoria e

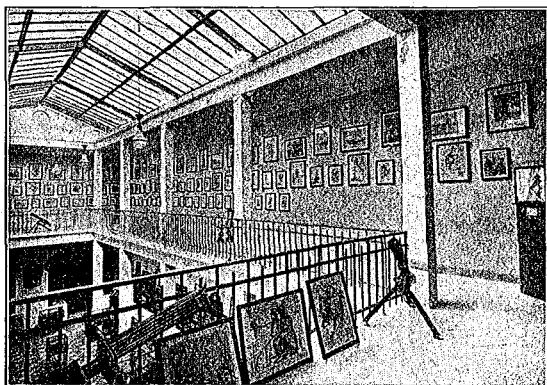
nell'affetto del vero reduce, sempre pronti a sorgere per sbarrare il passo al nemico dalle loro posizioni tragiche, con i visi contraffatti nell'ultimo grande gesto della loro esistenza.

Perchè chi tornò esausto ma glorioso ebbe schifo della vita interna fatta di egoismo e di avarizia, tenuta da profittatori, ostentata da pescicani e via dicendo.

Ho davanti la letteratura dei vari *Corriere della Sera*, delle troppe riviste illustrate di guerra, che vi presentano barbieri in trincea, sorrisi di fanti marcianti verso la zona

d'attacco (forse l'obbiettivo li sorprese alle porte di Milano) le gaiezze bambinesche del combattente in linea, ma fotografate almeno 10 chilometri dalla fronte, punto più avanzato del giornalismo ufficiale.

E vedo anche i bei quadri, le belle cartoline riproducenti paesaggi artistici che ci regalarono i nostri migliori pittori, di offensive, di bombardamenti (Sabotino, San Michele, Podgora ecc.) fra luci smaglianti, in aureole iridescenti, tutto pulito, il tronco artisticamente spezzato dalle granate, lo scoppio classico, la nuvoletta tonda, che sono le più grosse turlupinature per gli Italiani, che erano dolorose delusioni se non offese per gli umili che



Galleria Giovanni Balbis



Passa l'aereo nemico

vissero, soffrirono, subirono quelle orgie di fuoco, di granate e di scoppi, che lasciarono brandelli delle loro carni in quell'inferno grandioso, terribile, e riprodotto con tanta sdolcinata leggerezza.

Ma per la «vendita» per il grosso pubblico lavorante e divertentesi all'interno, per le signorine dei salotti o per i guerrieri da caffè, ci volevano quelle falsità.

E forse gli autori non potevano far di meglio.

Troppo attraverso il binocolo avevano vista la scena se pure l'avevano vista. (Ricordate amici Del Marco, Arata, buoni fanti della quota 1857 oltre Mandriolo, con che rabbia stracciammo più volte *La Domenica* e *L'Illustrazione* che gabellavano le poetiche scene della prima linea, a noi, pidocchiosi sepolti da settimane in luride e puzzolenti tane, col cechino davanti pronto a stecchirci, col nemico verso Asiago che voleva comandare perfino i colpi di fucile e quando e come si doveva sparare in risposta?)

Ma non di tutti si può parlare così. Uno fra tanti ho imparato a conoscere, uno che fu pidocchioso fante prima, valoroso ufficiale poi, che seppe le lotte del Podgora, e del San Michele, di Oslavia e d'altri luoghi del Carso, che ebbe le carni dilaniate due volte dal ferro nemico, e che per due volte tornò fra i suoi scalcinatissimi amati Fanti; uno che fu ardito fra gli arditi, e che per questo dovette soffrire la più grande delle torture che possa avere il Combattente — quella della prigionia — uno dedicò la sua arte alla realtà della guerra, alle sue atrocità, poche volte alla vita delle retrovie.

E' egli Pietro Morando.

Nelle rosse trincee del Carso — rosse di fango e di sangue — tra una fucilata e l'altra, questo artista, un pezzetto di carbone, uno straccio di carta qualsiasi, vi metteva le sue impressioni del momento, il suo diario.

Con arte? Ora sì, ora no, ciò dipendeva dal tempo che l'austriaco gli lasciava disponibile. Ma sempre era preciso, sempre era grande, veritiero, a costo di riuscire crudele, forse brutale.

Chi vede la collezione dei quadri di questo combattente rimane perplesso prima, avvinto poi, ammirato alla fine.

Questo diario tutto speciale, ora altamente tragico, ora sentimentale, ora buffo lo troviamo esposto in 170 opere, l'una accanto all'altra, in una grande bella sala (metri 20 x 8) appositamente costruita per contenere tanto valore artistico materiale e spirituale, nel Museo della Guerra di Rovereto.



Reticolato della morte

Dire di ogni singola opera comporterebbe uno spazio non consentito da questo *Bollettino*. E d'altra parte, la penna più forbita non saprebbe forse rendere esatta l'idea del complesso e del particolare.

I quadri del Morando sono quasi tutti a carboncino, buttati giù alla brava con quattro tratti — i puri necessari — ma bene studiati e anatomicamente perfetti.

Le espressioni dei volti sono quanto di più umano e veritiero si possa immaginare.

Vediamo in *Terrore* la faccia di un fante sparuto, occhi fuori dell'orbita, membra irrigidite, che cerca — il bambino — di nascondersi sotto il pastrano, quasi la sua stoffa fosse scudo sufficiente a proteggerlo dalle schegge e dalle granate che fioccano attorno! . . .

E questo fante inebetito, al momento dell'attacco nemico sparerà gagliardamente, mirerà con calma, offrirà il petto alla baionetta del barbaro per non lasciarlo passare, sarà un eroe.

Ma contro la forza brutta dell'artiglieria non regge. Così era la vita e la psicologia della prima linea.

La produzione dei quadri di guerra del Morando, credo poterla dividere in quattro grandi categorie.

1. *Le visioni dei macelli sul Carso*, (Podgora, San Michele, Sabotino, Oslavia) con le carneficine spesso infruttuose. (O fanti appiccicati ai reticolati, ventri gonfi, teste scarne, puzza di



Vedetta

cadaveri, corpi liquifacentisi in un vischio verde-azzurro!)

2. *Le impressioni delle retrovie*, lavori a matita fatti con calma, finiti, indiscutibilmente belli; cavalli all'abbeverata, fanti che si bagnano, castello di Gorizia martoriato dai colpi, qualche interno di ospedale.

3. *La tragedia del Fante*, il cui morale è stato messo troppo a dura prova in mesi e mesi di trincea senza cambio, e che quindi *mollerà* a Caporetto, perchè *così non si può più andare avanti*; visi emaciati, colerosi che vanno a piedi verso il posto prossimo di medicazione — se ci arrivano — a frotte o isolati, feriti buttati lì come animali, reticolati con grappoli umani.

4. *I duri giorni della prigionia*, con la lotta per un tozzo di pane che sarà la vita per un giorno ancora; alla ricerca della buccia fra le luride spazzature; scene da conte Ugolino, pali di punizione, austriaci carnefici, vedute d'insieme dei campi di prigionia.



Tormento (dalla prigionia)



'Austriaco impazzito che si arrende

Qui e lì ritratti di compagni d'arme, quanto mai caratteristici, la lotta per sfondare reticolati nemici, visi di soldati nostri e di prigionieri che sembra vogliano parlare.

Nemici che si arrendono, quali attratti dalla pagnotta bianca, quali impazziti (come è orribile quella ghigna di tedesco).

Passa l'aeroplano nemico. Ed ecco il Morando colpire l'espressione e la posa del nostro fante col naso all'aria — fucile a *pièd' arm* — che guarda la scena vecchia e pur sempre nuova, il soldato di tutte le fronti, di tutte le trincee, che invece di sparare è quasi avvinto da quella ardita creazione dell'umano ingegno volante sopra il suo capo, e che direttamente o indirettamente gli potrà portare presto la morte . . .

Chi, se ha vissuto alla fronte non ricorda sè stesso in simile positura?

Vedetta. Un tronco martoriato, qualche ramo, un fante saldo arrampicatovi, formante quasi parte integrante col legno e non curante di sè, sta allo

scoperto per riferire, per salvare forse i compagni a costo della vita. Così era, così fu fedelmente ritratto.

Da varie zone tolti i *reticolati della morte*, impressionanti zeppi di nostri audaci resi dal tempo e dalla putredine informi e deformati masse.

Muove il pianto, fa pensare ad una mamma o ad una sposa, a bimbi lontani quel quadro intitolato *L'ultima lettera*, che è sospesa a metà da una errante scheggia conficcata nel capo del povero soldato.

Egli si era messo a scrivere in un momento di tregua. Forse dimentico di tutto il passato, preso dal momento fuggente aveva detto *qui si sta bene*; ed il suo sangue firmò le poche frasi iniziate.

Nè meno impressionante è la serie che ricorda la prigionia. Valgano per tutti i quadri: *Divisione del pane*; *L'assente*; *Colloquio colla morte*.

Forse alla prigionia non era preferibile far parte dei *Frammenti di Uomini*



Il coleroso

Eroici che il Morando ci fa passare davanti agli occhi nel suo quadro da questo titolo?

E' doveroso dire che questa collezione fu munificamente donata al Museo della Guerra di Rovereto dall'industriale Giovanni Balbis da Como. Questo mecenate raccolse i quadri un po' dappertutto, dove o per regalo o in vendita l'autore li aveva dispersi. Fino al *Louvre* il Morando si recò a ritirarli per incarico del sig. Balbis. Poi furono esposti alla mostra della Vittoria a Torino nell'autunno 1928.

Debbo dire che furono ammirati? E' superfluo.

La lode più meritata, più alta venne da chi ben conobbe gli orrori del Carso e le sofferenze del soldato.

Da S. A. R. il Duca D'Aosta.

Quando S. A., dopo passate le sale della mostra d'arte, invero poco ricche ed attraenti, si trovò in quella dei disegni tremendi si fermò colpito. Un quadro, il primo *Scarpe al sole*, groviglio di reticolati, nuche affondate nella terra. Titolo: *Valletta della morte*. Egli contemplò a lungo, guardò qualche altro quadro vicino, poi quasi accigliato, forse commosso: «chiamatemi l'artista», disse «voglio vedere questo Morando».

Piccolo, bruno, timido, senza le decorazioni — per quanto abbia tre nastri azzurri — esce dal gruppo del seguito l'autore.

Il Fante Augusto, il Fante Artista continuano da soli la «lettura del diario». Ogni quadro è studiato, ha una spiegazione.

Alla fine S. A. Emanuele Filiberto Duca D'Aosta rivolgendosi al Morando gli stringe forte la mano e dice: «bravo giovanotto; questa è l'arte di prode soldato; questa è la guerra! Poveri miei ragazzi quanto hanno sofferto. Il Fante d'Italia si è proprio sacrificato lassù! . . .»

E parte con lo sguardo nel vuoto certo vedendo nel

tempo lontano ondate di Eroi che si avventano contro i reticolati intatti che vengono rotti coi denti e coi petti, perchè passi con la grandezza il fiore dei figli d'Italia e l'ala della Vittoria.

Visitatore.

¹⁾ Molti, troppi, sono i reduci che nella falsariga degli autori nominati tentarono di descriverci la guerra quale è realmente. Ma le loro pubblicazioni molto hanno di rimarchevole, cadono anzi nel banale, nel plagio, puzzano da volgare speculazione libraria, in qualche caso cadono nell'irreale, stancano . . .



Sul San Michele

Mentre il "Bollettino,, era già impaginato giunse la dolorosa notizia della morte di S. A. R. EMANUELE FILIBERTO DUCA D'AOSTA. Il lutto che colpisce la Nazione, è profondamente sentito dalla Presidenza del Museo, da tutti i Soci componenti l'Istituzione, che ricordano con animo grato e profonda riconoscenza le simpatie dimostrate dal Grande Scomparso per questo Sacratio dei ricordi, dove si custodisce gelosamente il medagliere della III.^a Armata, regalato con l'accompagnamento di una gentile lettera autografa dello stesso Condottiero.

La Presidenza del Museo ha espresso all'Augusta Famiglia il proprio cordoglio, e volle essere presente all'apoteosi dell'Estinto coll'invviare a Redipuglia un suo rappresentante nella persona del Direttore Ten. Cav. Uff. Ceola.

A tanto grave lutto si associa la Direzione del "Bollettino,,.

TRADIMENTO!

(*Continua*)

Intanto che attendevano, il Giovannini ottenne il permesso di passeggiare avanti e indietro per la stanza adducendo la scusa di riscaldarsi col movimento.

Inizìò così il racconto della sua disavventura fingendo di farlo al gendarme di guardia, ma in realtà per istruire i due amici su quello che avrebbero dovuto dire. Bene inteso nelle sue parole non c'era nessuna ombra di verità.

Tutta la notte durarono gli interrogatori ed alla mattina legati due per due (la guida compresa) furono messi in una carrozza ed accompagnati sotto buona scorta alla stazione del paese per essere inviati a Trento. Per un caso il cavalaro che non era ancora partito li potè vedere e quando tornò a casa raccontò ai parenti dei disertori la dolorosa verità.

Furono rinchiusi nelle carceri del Castello, dove subirono un secondo interrogatorio dopo il quale l'autorità li passò alle carceri militari nella caserma Madruzzo.

Il giorno dopo durante la rituale visita medica Giovannini potè vedere l'amico Cavazzani Servilio che nel frattempo era pure stato arrestato quale complice, e con il quale potè per fortuna scambiare poche parole di intesa per mettersi d'accordo sul modo di raccontare il fatto.

In seguito furono rinchiusi tutti quattro per un po' di tempo in una unica cella. Poterono così combinare un comune piano di difesa.

Vinante e Tomasi essendo della milizia territoriale furono deferiti al tribunale Militare Territoriale dal quale vennero condannati il 17 aprile rispettivamente a 23 e 19 mesi di carcere duro che scontarono parte nell'ergastolo di Linz e parte in quello di Göllesdorf.

Giovannini ebbe il processo al 20 marzo e fu condannato quale promotore di tutta la faccenda a tre anni di carcere duro con un giaciglio e cella oscura al mese, degradato, con la clausola che non poteva più venir avanzato nemmeno per meriti di guerra: venne subito levato il sussidio alla sua famiglia.

Questa condanna relativamente tenue, che fu confermata il 27 marzo, si deve al fatto che il Giovannini durante il periodo del processo rispettivamente all'istruttoria si finse pazzo, riuscendo ad ingannare in parte perfino i medici.

All'11 di aprile gli fu comunicato che doveva passare all'ergastolo di Kömaron per il quale parti scortato da un sergente e da un soldato il 13. Giunse all'ergastolo dopo due giorni di viaggio e vi rimase fino a pena scontata. Domandò anche tre volte la grazia Sovrana, ma fu sempre respinta per informazioni della polizia di Trento che lo dipinse „buon irredentista“.

Durante il processo venne a galla la vera ragione per la quale i gendarmi poterono sorprendere i tre disertori.

La guida Luigi Venturi, noto contrabbandiere, dopo aver accompagnato vari disertori oltre il confine, ed essendo sospettato, per non incorrere nei rigori della legge e per farsi perdonare il passato, si mise d'accordo con i gendarmi per metter nelle loro mani i disgraziati che si fidavano di lui. A questo riuscì come abbiamo visto in modo egregio. Per quanto in ritardo questa indegna

guida ebbe la ricompensa che si meritava sotto forma di una abbondante dose di legnate, somministrategli dopo l'armistizio dai tre amici che appositamente si recarono ad Avio per saldare quel conticino . . .

LA RACCOLTA DEI METALLI!

Costa Celso ¹⁾ da Scurelle era allo scoppio della guerra Europea insegnante alle scuole elementari di Grigno (Valsugana).

Ancora giovanetto ebbe un braccio anchilosato causa una caduta da cavallo, cosa che lo fece dichiarare inabile ad ogni servizio di guerra quando dovette presentarsi alla rassegna.

Di conseguenza non venne compreso nella mobilitazione generale.

Però col passare del tempo comprese benissimo che la sua attività di irredentista gli avrebbe procurato persecuzioni e forse l'internamento a Katzenau, e pensò di riparare in Italia, dove già era conosciuto da autorità politiche e militari per la sua corrispondenza indiretta tendente a fornire informazioni.

La sua posizione di insegnante rendeva però difficile la fuga, perchè una eventuale assenza sarebbe stata immediatamente notata. Quindi al signor Costa non rimaneva che attendere con pazienza una occasione propizia o un capriccio della sorte . . .

L'Austria nel marzo del 1915 per raccogliere il rame ed il bronzo che si trovava in abbondanza nelle case private sotto forma di utensili da cucina, era ricorsa agli insegnanti obbligandoli a far propaganda attraverso la scuola affinché i genitori dei ragazzi sotto veste di patriottismo offrissero tali arnesi alla Croce Rossa.

Le autorità politiche ricorsero a questo mezzo perchè infruttuose o poco redditizie erano state le varie requisizioni ordinate dall'autorità militare.

La popolazione per non aiutare l'Austria aveva nascosto nelle cantine, interati nei campi o murati nelle case quanti più oggetti di rame o di bronzo era possibile sottrarre alle avide commissioni.

Questo fatto, che è un indice del patriottismo delle popolazioni, torna indubbiamente ad onore dei Trentini.

Il maestro Costa ebbe come i suoi colleghi l'ordine scritto dall'I. R. Capitano distrettuale di Borgo Valsugana di raccogliere rami e bronzi per la Croce Rossa in grazioso dono.

Il Costa ebbe una idea, compilò in segreto un piano . . .

Approfitando della sua qualità di dirigente scolastico, si recò nel paese di Tezze il 24 aprile 1915. Dispose per la raccolta dei metalli nel paese e nelle frazioni, e, spinto dal patriottismo, lui stesso accompagnato da una decina di scolari attraversò il ponte sul fiume Brenta.

Sul ponte venne fermato dal soldato di guardia che aveva l'ordine di non lasciar passare nessuno, poichè poco discosto c'era il confine italiano. Al soldato

mostrò il decreto del Capitanato distrettuale, e in grazia di quel documento fu lasciato passare, pur con manifesta diffidenza. Potè così proseguire la via sulla destra del Brenta.

Quando si ritenne sicuro di non essere scorto nè seguito, si portò rapidamente alla frazione «Pianello» sita proprio al confine Italo-Austriaco.

Giuntovi rimandò gli scolari a casa, passò in fretta un piccolo ruscello che segnava il confine, e subito fu accolto da una guardia di finanza Italiana che stava in vedetta, e che lo condusse alla caserma dove ebbe dal Comandante e dai militi la più cordiale ospitalità.

Angelo Neri.

¹⁾ Costa Celso fu guida ed informatore in Valsugana dal 24 maggio 1915 al 15 agosto dello stesso anno presso la Brigata Venezia (83-84 fanteria). Ebbe poi vari incarichi di fiducia durante tutta la guerra, in impieghi civili dipendenti dal Comando Supremo.

Libri ricevuti.

Balassa Imre - Fronte. - Agnelli, Milano. Pag. 297.

Da meno di un biennio assistiamo nella letteratura di guerra ad una fioritura di volumi che tendono a descriverci l'immane conflitto nella sua più terrificante realtà.

Le prime pubblicazioni del genere ottennero un successo librario (e quindi finanziario) enorme ed a parer mio giustamente, in quanto erano opere effettivamente geniali, se pure qui e lì dessero adito a qualche critica. Forse il successo librario-finanziario consigliò qualche reduce a tentare l'impresa, e per questo i libri che seguirono *Le scarpe al Sole*, *Non vogliamo encomi*, *Trincee*, *Guerra*, ecc. furono imitazioni di scarso valore, caddero nella banalità, talvolta fecero sbadigliare perfino la signorina del salotto che pure è tanto avida di emozioni belliche passate . . .

L'argomento trattato genialmente da qualche nostro scrittore, non ebbe imitatori in Italia, non perchè mancasse la materia, ma perchè fu forse compreso non essere opportuno fare brutte copie o plagi più o meno palesi di ottimi lavori.

Ed ecco allora gli editori cercare all'estero la materia prima. Fra le opere di importazione dirò subito che questa ha un pregio non piccolo. Essa cioè pur nella crudezza delle descrizioni non è uno strumento di condanna della guerra, dei suoi esaltatori e dei suoi artefici, non è un'opera deprimente come altre di

origine francese o germanica, bensì porta alla conclusione ed all'invocazione di una giustizia che non renda vani tanti sacrifici di una nazione, che soprattutto non porti i reduci o le nuove generazioni ad un secondo peggiore conflitto che sarebbe l'atto di disperazione per la vita dei popoli vinti e stroncati nella loro naturale ascesa, nel loro naturale sviluppo.

L'autore ci assicura che la guerra quale egli la descrive fu proprio così. A parte la personalità di Pietro Tar con qualche sua incongruenza di fatto bellico e di tempo (p. e. quel passaggio dei soldati attraverso la città incendiata) possiamo e dobbiamo credergli, anche perchè egli ci parla della lotta sulla fronte Russa dove la guerra di movimento esistita a più riprese ha portato a situazioni le più inverosimili, dove il terreno è tale da creare p. e. quella insidia terribile che è l'immensa palude destinata a divenire un carnaio raccapricciante.

Il libro, vivo nelle descrizioni che risentono un po' della fantasia dei popoli Slavi, si legge con piacere per la verità degli episodi, per la loro originalità, per l'umana se pur militaresca pietà della quale è soffuso.

E giusta e degna di ponderazione è „l'ultima parola dell'autore“.

C.

Direttore responsabile: MARIO CEOLA

Direttore del Museo della Guerra